

che, fatte per indurre il popolo alla repubblica, e tutti quei discorsi di tirannide, di Brutti, di Scipioni, e che so io; tutte le altre fantasie vecchie e pagane, che si andavano suscitando dai cospiratori negl'italici petti, riuscivano, in fine, cose fredde, vuote e morte, nè potevano ingenerare, in animi cristiani e moderni, altro che pensieri puerili, ai quali può bene la stoltezza dar nomi sonori e magni, ma quelli restano sempre inani, così di subietto come di sentimento.

Che importava al popolo che l'Italia si fosse assisa al banchetto delle Nazioni, come dicevano i gaudenti, quando egli era ucciso dagli Abissini, bastonato dai Francesi, deriso dagl'Inglesi e spregiato dagli Americani? Già l'Heine aveva detto che non vi sono più nazioni in Europa, ma fazioni; e i primi scrittori tedeschi, come il Lessing, l'Herder, il Wieland, il Goëthe, fin dal principio di questo secolo, avevano screditato il patriottismo. Allora il popolo emigrò in lontane e straniere contrade, soffrì tutti gli stenti che avidi speculatori gli facevano soffrire; ma non bastando mai a riempire, nonchè il vuoto del cuore, quello dello stomaco, diede retta alle sagaci istigazioni dei riformatori, e chiese ad alte grida di entrare a parte anch'esso di quel banchetto, che vedeva preparato per tanti ricchi, e abbondante e lauto e sontuoso. Tanto più che aveva visto il Governo accentrare e quasi assorbire tutto in sè medesimo, caricando sempre di nuove imposte i miseri cittadini; i Parlamenti sancire leggi in nome e col diritto esclusivo delle maggioranze; i ricchi far pagare di rimbalzo ai poveri le tasse che essi pagavano, o scemando loro le mercedi o cessando

i lavori, o rincarando i generi alimentari e le pigioni; i grandi fabbricatori dell'industria distruggere i piccoli mestieranti; le macchine rendere inutili le mani; e sparire i deboli patrimoni, e dilapidarsi il pubblico danaro, e dissiparsi i piccoli risparmi del povero, e confiscarsi la misera casupola, e morire di pellagra i suoi cari; mentre i ricchi e i nobili e i capi ridevano e gavazzavano a spese sue. Era stato detto al popolo dai borghesi che l'operaio, acquistando i diritti civili, poteva aspirare alle più alte cose; ma poi, venuto in mano dei borghesi il capitale, il lavoratore divenne *proletario*, cioè manuale dell'infima specie; e una delle due parti, che concorrevano a formare la ricchezza, ossia la parte dei capitalisti, si appropriò quasi per intero il frutto del comune concorso, non dando all'altra che quanto era strettamente necessario per alimentarla a lavorare, e considerando l'uomo come una macchina a vapore, della forza di un mezzo asino, alla quale si cerca di risparmiare il carbon fossile più che si può.

In Italia, negli ultimi del secolo XIX, secondo dati statistici, le cose erano a questo estremo: sopra circa 30 milioni di abitanti se ne annoveravano non meno di 10, operai giornalieri occupati in lavori volgari e in bassi servizi pubblici, o privati, i quali non toccavano in media, nei 360 giorni dell'anno, più di lire 2,05 se urbani (circa 4 milioni), e lire 0,55 se campestri (oltre 6 milioni) colle spese, cioè col vitto, nei soli 200 giorni, che in media questi secondi lavorano. Or come poteva esser contento un uomo, massime se con famiglia, quando per sì meschina ricom-

pensa aveva adoperato in altrui servizio tutte le sue forze fisiche e morali? Si noti ancora che quel servizio egli doveva spesso farlo in luoghi malsani, nelle risaie, nelle marenne, nelle miniere, in officine senz'aria e senza luce; per poi rifugiarsi in casipole diroccate, piene d'umido e di tanfo, più simili a stalle che ad abitazioni umane; per poi cibarsi di un vitto *insufficiente ed insalubre*, come attesta l'*Inchiesta Agraria!*

E questo, si noti, in tempo di abbondanza, quando c'erano lavori; perchè molte volte questi lavori mancavano, l'offerta era molto superiore alla richiesta, e la crisi commerciale, edilizia, agricola, operaia s'impondeva, come un masso schiacciante, sulle teste di tanti poveri sventurati.

Quindi nacque in tempi e in luoghi, che si chiamavano cristiani, una forma speciale di schiavitù, la quale fu detta *civile*, perchè, a differenza delle antiche, non sorgeva dalla violenza guerresca, come nel Paganesimo, e neppure si appoggiava, come nel medio-evo, ad arbitrari e innaturali privilegi; ma nasceva dalla condizione stessa del lavoro, dalla esorbitanza dei padroni e dall'abrutimento della società. Ma non per questo si avvantaggiava sulle schiavitù antiche, anzi era di quelle tanto più spietata ed abominevole, in quanto che in esse il padrone aveva almeno, per la conservazione dello schiavo, interesse proporzionato alla moneta che gli costava; laddove nella schiavitù nuova, a cui il servo non si poteva sottrarre in nessun modo, il padrone, sostentatolo per quel giorno che lavorava, e quanto bastava per lavorare, non si occupava poi se domani fosse

sano o infermo, vivo o morto, non essendo cosa che gli doveva premere per niente.

Qual fosse il vero stato del popolo italiano lo dimostravano le lettere di Pasquale Villari, mettendo in mostra le luride miserie dei cittadini di Napoli e dei contadini dell'Agro Guastallese; l'opera del senatore Iacini, che rivelò la triste condizione della classe agricola in Lombardia; il prof. Lombroso, che scrisse sulle condizioni economiche delle provincie venete, milanesi e marchigiane; i signori Franchetti e Sidney-Sonnino, che trattarono, con molta competenza, delle provincie napoletane; Monsignor Isidoro Carini, che mostrò la durissima vita dei poveri contadini di Sicilia. In queste orribili condizioni disse il popolo: O perchè io debbo nascere per soffrire e soffrire per morire? O perchè la società, che ha ogni cosa in mano, non fa parte a tutti i suoi figli del bene comune, come lo fa per le strade, per l'aria, per le scuole? Se i padroni e i signori vogliono soverchiare dicendo: noi siamo il Governo, tutta la difficoltà, adunque, consiste nell'arrivare che facciano i poveri a quel beato giorno, in cui possan dire essi: il Governo siamo noi! Ora questo si ottiene col socialismo; dunque: viva il socialismo! — Adagio, dicevano i gaudenti e gli oziosi, adagio, cari miei: Voi del socialismo volete pigliare la roba nostra, e questo è un rubare. — Come, rispondevano gli altri, un rubare? E quando voi pigliavate la roba a noi, quello non era un rubare? — Ma la roba presa faceva comodo alla nazione... — Sta bene; ma ora la nazione siamo noi; la tal fattoria, quindi, ci fa comodo, è nostra, e noi ne amministreremo l'entrate; questi bei pa-

lazzi son nostri, e noi vogliamo abitarli e goderne le pigioni; quei nobili arredi, quei ricchi gioielli, que' serici cortinaggi, quegli ori e quegli argenti son nostri: dunque voi altri vecchi padroni andate in pace. Finora li godeste voi, ora li vogliamo goder noi; un po' per uno non fa male ad alcuno. Ma noi siamo più umani di voi; al vostro tempo i ricchi sguazzavano soli nel grasso e lasciavano i poveri morire nell'inedia: al tempo nostro, anche i ricchi potranno godere come i poveri, purchè lavorino e si riconoscano uguali agli altri: ecco la perfetta giustizia, ecco la vera pace. — Figuriamoci ora come il popolo, così ben disposto, ascoltasse le prediche dei nuovi apostoli e ne facesse tesoro; tanto più che quelle prediche movevano da principî ammessi dai ricchi medesimi, come assiomi indubitabili nell'astrazione, non nella pratica, come fiori da abbellirne gli ingegni, non come frutti da avvelenare i sangui e troncar le vite.

Il Proudhon faceva quest'argomentazione *ad hominem* nel 1849 ai giureconsulti e legislatori francesi: « I vostri padri dilapidarono i tempi e le case religiose; voi colle vostre dottrine confermaste lo spoglio, lo convertiste anzi in diritto. E nondimeno quei beni erano sacri a Dio e destinati all'alimento dei poveri. Dunque a più forte ragione dovete ora concedere al popolo il diritto sui vostri beni, o ricchi. Nè dite: i sacerdoti, che spogliammo, aveano usati male quei beni; perocchè siffatto argomento ritorce contro di voi la sua punta: voi avete fatto dei vostri beni peggiore abuso ». Un capo socialista milanese, nel discorso tenuto a Milano il giorno 1° Maggio 1891, ripeteva le medesime cose e poi soggiungeva: « Il

borghese insegna a noi che dobbiamo farci il nostro paradiso qui in terra e che tutto finisce colla morte; or bene prendiamo in parola il borghese e procuriamoci il nostro paradiso. Il borghese beato ce lo contende; or bene contiamoci, siamo il numero, siamo la forza, dieci contro uno, e vinceremo. Quest'oggi ci hanno mandato contro carabinieri, questurini... e perchè? Perchè noi vogliamo parte del denaro borghese, come i borghesi si son presi i denari dei preti. Allora la forza del Governo era tutta in favore dei borghesi, ed i carabinieri entravano nelle Chiese e nei conventi: oggi in quelle stesse Chiese e negli stessi conventi, mutati in uso profano, i carabinieri assalgono noi, che seguiamo l'esempio del Governo e dei borghesi. Come vedete, vi sono ingiustizie da riparare! ». Queste parole combinano coll'osservazione già fatta dal senatore De Cesare l'8 Maggio 1878: « In Germania si formula la teoria del socialismo colla paziente attività; in Francia si predica colla aperta ribellione; ma in Italia si attua pacificamente colla legalità ».

In Francia Pietro Leroux scriveva: « Altre volte, dice il popolo, che ora la scienza ha pervertito, io avevo la mia parte nella Chiesa e questa Chiesa della terra non era che l'immagine e il vestibolo della Chiesa sempiterna del Cielo, verso la quale si rivolgevano i miei occhi e le mie speranze. Colà trovavasi il mio posto di paradiso, e in faccia a questo paradiso la terra spariva quasi al mio sguardo. Così io riprendevo coraggio nelle mie pene, sopportavo per meritare, e soffrivo un giorno per godere di quel bene eterno. Io non ero povero per nulla, perchè già

possedevo il Paradiso nella speranza; ero ricco, al contrario, di tutti quei beni che non possedevo in terra. Ma ora ho perduto tutto questo e non ho più niente da sperare. Voi, o sapienti, colle vostre dottrine e col vostro esempio, mi avete tolto il Paradiso del Cielo, senza che possa vedere, e non lo vedrò giammai, il Paradiso della terra! »

In Russia, Alessandro Herzen gridava: « Ci danno una istruzione larga, ci insinuano tutti i desiderî, le tendenze e i dolori del tempo nostro, e poi ci gridano: tacete, restate passivi, o siete morti. — Ma invece prima ha da morire il mondo in cui viviamo, e i successori, per respirare liberamente, devono sotterrarlo. Passando dal vecchio mondo al nuovo non si può portar nulla con sè. Dunque largo all'avvenire! Viva il caos e la distruzione! Viva la morte! ». (*Il Holohos*, la Campana).

Nello stesso Parlamento italiano, un deputato, Andrea Costa, non si peritava di far questa dichiarazione: « Fin tanto che c'era un Cristianesimo, o signori miei, il quale prometteva un paradiso in un mondo lontano, allora forse le classi povere potevano rassegnarsi alle condizioni economiche e politiche della loro società; ma quando con la rivoluzione italiana noi abbiamo distrutte queste credenze...., è naturale che le classi lavoratrici vi domandino di aver qui *in terra e non al di là* la loro vita assicurata, il loro benessere sanzionato. Non più dunque la rassegnazione ma la rivolta »¹.

¹ Atti Uff. della Camera dei Deputati, tornata del 9 febbraio 1889, pag. 281 e 282.

Nè di questo prossimo sfacelo parlavano soltanto i capi del socialismo; anche gli amici dello Stato, com'era in quei tempi, predicavano alto che ormai la borghesia era spacciata; e il Professore di Università, Pietro Ellero, fin dal 1882 così scriveva in un suo libro: « Oggidì alla casta dei guerrieri e dei sacerdoti prevale il ceto industriale, che di tutto fa mercanzia. La bottega e il banco costituiscono il tempio e il trono; cosicchè la dominazione esclusiva del terzo stato si risolve nel predominio della ricchezza. Si volle separata la Chiesa dallo Stato, e si considerò la Religione come una bagattella da lasciarsi ai capricci individuali, appunto perchè non è un cespite d'entrata. La vita fu considerata come una palestra mercatoria, e si strappò di mano ai fanciulli il Catechismo della dottrina cristiana, per dar loro il libretto della cassa di risparmio. Il sistema religioso della borghesia è l'indifferenza, alla quale si aggiungono l'oppressione e il vilipendio della religione. La caduta della borghesia è imminente; essa è in minorità al cospetto delle moltitudini e cadrà. Cadrà, perchè moralmente si è divorziata dalla tradizione, dalla sapienza, dalla probità, dalla equità; e per conseguenza la tirannide borghese porta il socialismo e lo provoca. La guerra civile è possibile, ma la guerra servile minaccia, e la caduta della borghesia è inevitabile » (*La tirannide borghese*).

Uguale prefezia fece Giulio Simon nel 27 Ottobre 1871 nella solenne adunanza dell'Accademia di Parigi; uguale la *Gazzetta della Chiesa evangelica* di Berlino nel Maggio 1873; e prima di loro il Guizot, il Laboulaye, il De-Maistre, ed

altri mille. Pietro Cordova il 25 Marzo 1879 diceva: « A che lagnarsi tanto dei petrolieri, se l'esagerata onnipotenza dello Stato su tutti i diritti, e sui diritti di ciascuno, ha già preparato il terreno all'Internazionale? ». Quindi la Camera dei Deputati applaudì l'onorevole Plebano, il quale il 27 Giugno 1888 (*Atti Uff.* p. 4009) osò concludere un suo discorso dicendo al Ministero Crispi e ai suoi colleghi: « Se venisse, che Dio non voglia, un *dies irae*, rammentino che la responsabilità grave ed inesorabile peserà intera sul loro capo ».

Adunque tutti, monarchici e repubblicani, amici e nemici, fedeli allo stato antico, ed avversari, presentivano gravi avvenimenti, prevedevano tristi guai, odoravano, a così dire, il vento infido. Ma il Governo, dapprima fiacco nel reprimere e forse complice nel non prevenire, si diede in seguito a qualche riforma, che sarebbe stata utile ai poveri operai; ma questa, mostrandosi tardiva e non bastando alla loro fame, li trovò come la bocca e il ventre della fornace, che, ove più vi si getti entro di legna ad ardere, più crepita e stride e rugge e incenerisce e consuma. Allora il Governo ricorse alla severità fuori di luogo, usò l'inquisizione poliziesca, inventò il domicilio coatto e le corti marziali, istruì processi, che per le arringhe degli avvocati, pei ricorsi in appello e per le finali assoluzioni, a lui nocquero più che giovare.

L'onorevole Sonnino diceva alla Camera fin dal 17 luglio 1880: « l'Esattore e il Carabiniere... ecco i soli propagatori della religione della patria! Con la bolletta di esazione, con l'ammonizione

e il domicilio coatto, colla libertà dell'usura, colla prepotenza delle classi più ricche, colla disuguaglianza politica in teoria, e con la disuguaglianza di fatto innanzi alla giustizia, s'insegna essere l'Italia la gran madre comune, che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente » (*Atti Uff.* p. 1117).

Così, è certo, la cosa non poteva durare a lungo; eppure i maggiorenti credevano eterna quella civiltà, che, ingentilendo e lisciando la scorza, tarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, avvizza e bacia i frutti, rode e infradicia la radice ¹.

Per dir tutto in breve, un bel giorno la questione fu portata in piazza, e il dibattito si dovè decidere colla forza.

Ma la forza, come già notammo, stava tutta dalla parte dei tumultuanti; e perfino gli uomini di guerra avevano preveduto che doveva esser così, perchè, osservava già il francese Locroy, nel suo *Commento al libro del maresciallo Moltke sulla strategia*: « Gli eserciti al dì d'oggi non sono una cosa distinta dalle Nazioni, ma sono le medesime Nazione in armi » ².

¹ Anche i Britanni adescati da Agricola, come narra Tacito, si piacquero « di vestire alla foggia romana, e a poco a poco con l'uso dei bagni, stravizi e ritrovi, caddero nelle lusinghe de' vizi, chiamandosi dai non pratici *civiltà* ciò ch'era specie di *vassallaggio* » (*Vita di Agricola*, l. c. c. 22, trad. di B. DAVANZATI).

² Il signor UMBERTO SILVAGNI, che fu già ufficiale dell'esercito italiano, nell'opera: *Napoleone e i suoi tempi*, al capitolo intitolato: *L'esercito della monarchia e l'esercito della rivoluzione*, mostra che una delle cause appunto di questa rivoluzione fu l'esercito, lasciato cader dalla

A quando a quando, la società dava di molti crolli, come nel 1793, nel 1848, nel 1859, nel 1870, nel 1893, nel 1898 e il socialismo faceva la sua mostra a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Roma, a Pietroburgo, a Londra, a Madrid, a Milano, a Palermo, a Girgenti, a Catania, a Massa-Carrara e in

monarchia nel disordine materiale, e soprattutto nel disordine morale. E il signor D'HAUTERIVE, in un libro pubblicato in Francia nel 1895 « *L'Armée sous la révolution* », afferma e prova che la fuga di Luigi XVI non potè riuscire perchè il generale Bouillé non era sicuro, con 50 mila uomini al suo comando, altro che di pochi reggimenti di cavalleria tedesca e fanteria svizzera. Le truppe francesi eran tutte *lavorate* dai rivoluzionari. Per quel che riguarda l'Italia, il periodico ufficioso *Italia Militare e Marina* del 26-27 N. 295 (Dicembre 1901) diceva così:

« La prima forza di un esercito in guerra è l'anima innamorata dell'ideale per cui si combatte.

L'anima anche noi l'abbiamo, perchè siamo animali; ma gl'ideali?

Il paese li ha perduti tutti. L'esercito ne tiene ancora qualcheduno pei capegli, ma difficilmente conserva a lungo i suoi ideali un esercito, quando li ha perduti il paese, di cui è figlio.

Ora in Italia si va perdendo non solo l'ideale di patria, ma financo l'intuizione degli interessi comuni a tutta la nazione.

Ciascuno vede e propugna soltanto il proprio interesse particolare; al più quello del partito. Quando il paese è così, gl'ideali dell'esercito sono in pericolo.

E se per disgrazia li perdesse, potreste aumentare quanto volete le esigenze per l'istruzione degli ufficiali, raddoppiare le scuole, rendere più rigorosi gli esami, moltiplicare gli esercizi e le manovre, spremere la quinta essenza della strategia dalle campagne di Napoleone e di Moltke e darla a bere agl'iniziati, come al cavallo di Caligola si dava la biada dorata; che tanto sarebbe pestare l'acqua nel mortaio ».

altri luoghi; ma poichè que' moti si attutivano e le città tornavano nel primo aspetto, così credevasi dai politici e dai governanti che si trattasse di cosa passeggera. Invece essi moti non erano che segni o indizi di un male, che prima o poi doveva scoppiare più furioso di prima, e la società trovavasi come una donna in convulsione, la quale dopo un lungo dibattersi, par che si queti un momento, e poi a un tratto strabuzza gli occhi, digrigna i denti, batte le palme, inarca le ginocchia e si agita e smania in modo orribile. - Così finalmente nella società soffiò una volta il vento impetuoso del deserto, e il trionfo del popolo fu compiuto. I buoni borghesi si diedero a strillare, a gridare omai, a far le più alte meraviglie, a domandare il perchè e il per come, non volendo vedere nella rivoluzione della plebe altro che l'ultimo svolgimento.

Ma questo era già preparato da molto tempo e scoppiò a un tratto come in un gran monte, che si vuol diroccare con una lunga fila di mine, comunicanti le une colle altre per via di interni spiragli. Che ammirazione ci dovea essere? L'ammirazione ci sarebbe per contrario, se, dato fuoco alla mina per tante vie e in tanti modi, il fuoco non appigliasse, o appigliando non facesse balzare in aria ogni cosa!